

Città di Castello

alla fine dell'Ottocento

Con il trascorrere degli anni crebbe in Venanzio Gabriotti la consapevolezza che le sue radici penetrassero profondamente, fino a trovarvi linfa vitale, nelle piazze chiassose, nei vicoli angusti, nei muri screpolati della città natale. Percepì sempre più intensamente di appartenere a quel popolo dignitoso che, pur costretto da secoli ad una generalizzata povertà, conduceva una vita laboriosa e frugale, aggrappandosi agli affetti più intimi e scrollandosi di dosso ogni paralizzante cedimento alla disperazione.

Cresciuto in un ambiente di artigiani ed operai, vedeva nelle mani ruvide e callose degli adulti, nella loro stanchezza a tarda sera, i segni più evidenti di un destino di duro lavoro, sufficiente a mala pena a procurarsi il parco cibo per la famiglia, l'affitto di una casa vecchia e disadorna e pochi e modesti vestiti. Eppure si sentivano più benestanti e fortunati delle migliaia di contadini che popolavano la campagna altotiberina. La pelle scura e rinsecchita dal sole di costoro, la miseria del vestiario e i modi rozzi testimoniavano di una vita di stenti ben più gravosa; inoltre ne sancivano l'ineluttabile diversità le stigmate dell'ignoranza e dell'arretratezza sociale. Bastava vivere appena fuori le mura per non essere più considerati "cittadini".

L'intero perimetro difensivo cinquecentesco abbracciava un borgo compatto, disposto sul piano alla sinistra del Tevere, e pareva isolarlo dalla campagna circostante. Nei giorni di fiera e di



mercato, quando i contadini la inondavano, la città perdeva quell'aspetto di austero isolamento e riaffermava la sua centralità nella valle. Migliaia di capi di bestiame venivano posti in vendita nell'ampio piazzale presso il ponte sul Tevere. Lo scambio di prodotti tra città e campagna perpetuava una simbiosi secolare. In tali circostanze si scuoteva la sonnolenta routine del

piccolo paese di provincia e le vie e le piazze brulicavano di gente scesa dai villaggi e dai poderi dell'Appennino, spesso da luoghi lontani ed impervi. Molti giungevano a dorso di un mulo e pernottavano insieme all'animale nei vicoli, in fondi adibiti a stalla.

Venanzio aveva tre anni quando fu inaugurata la linea ferroviaria Arezzo-Fossato. Quei binari che solcavano la valle sembravano finalmente congiungere la città al mondo intero. Poco importava che la ferrovia fosse a scartamento ridotto o che, per andare a Perugia, bisognasse proseguire in diligenza da Umbertide. Città di Castello aveva ora la sua ferrovia!

Proprio di fronte alla stazione, tra la linea ferroviaria e le mura, in un tratto del vecchio fossato si cimentavano i dilettanti del "gioco del pallone". Non esistevano allora molte opportunità ricreative e quei giocatori attiravano la curiosità delle famiglie che nei giorni di festa, nella buona stagione, passeggiavano lungo la via di circonvallazione. Anche Venanzio assistette divertito alle loro esibizioni; suo padre era un assiduo praticante del gioco, nel quale gareggiavano, senza badare alle distinzioni sociali, atletici esponenti dei ceti popolari e delle casate nobiliari.

Un'uscita all'aria aperta costituiva un piacevole diversivo soprattutto per chi, come i Gabriotti, abitava i quartieri popolari. Dietro ai palazzi delle famiglie nobiliari e borghesi, le cui facciate facevano bella mostra di sé lungo le vie principali, si addensavano le decrepite case dei meno abbienti. Nei vicoli della Mattonata, del Prato e di S. Giacomo, a casupole di ordinaria modestia si affiancavano abitazioni poverissime, talvolta tuguri. Umide, nascoste al sole e all'aria, sovraffollate, ricettacoli di tubercolosi, avevano servizi igienici approssimativi e, sovente, fondi dove i braccianti conservavano concime ed



allevavano animali da cortile. Le strette viuzze, già in precarie condizioni per la mancanza di lastricatura e di adeguate fognature, raccoglievano scarichi e immondizie che insozzavano l'ambiente in cui circolavano bambini e lavoravano artigiani. Tanta povertà materiale alimentava un malessere morale che contagiava i più deboli ed il vino delle osterie debilitava corpi già stanchi e malnutriti.

Durante gli anni della gioventù di Venanzio, la famiglia Gabriotti traslocò tre volte. Le condizioni economiche del padre permisero di occupare abitazioni umili ma decorose. In quell'epoca una parte significativa dell'educazione dei ragazzi avveniva nelle strade e nelle piazzette del quartiere, dove si incontravano, improvvisavano giochi, comunicavano emozioni ed avventure. A differenza delle fanciulle, di consueto costrette in casa da madri vigili e sospettose, i maschi avevano l'opportunità di muoversi più liberamente nella città, che ne accompagnava la crescita destando curiosità e incitando alle prime scoperte.

Per molti di essi le lunghe ore trascorse con gli amici nelle strade del rione erano una necessità. I figli dei ferrovieri, dei tipografi, dei fornaciai e dei braccianti agricoli non vedevano tornare che a tarda sera i padri dal lavoro. Inoltre le condizioni di bisogno costringevano gran parte delle madri a cercare di integrare i magri guadagni del marito. Le filande e le cappellerie, fino ad allora ragguardevole sbocco occupazionale femminile, erano ormai in declino irreversibile e qualche nuova possibilità l'offriva solo lo stabilimento tipografico di Scipione Lapi, che assumeva operaie

soprattutto nella compositoria. Molte donne andavano a servizio presso le famiglie agiate; altre, come le lavandaie, dovevano adattarsi a lavori ben più pesanti.

Non che mancasse per i figli dei lavoratori qualsiasi forma di sorveglianza; nei quartieri popolari dovevano fare i conti con i tanti artigiani, non di rado loro congiunti, che vi avevano bottega e si mostravano all'occorrenza assai severi. Quindi, per vivere momenti di trasgressione, magari solo per imitare i giochi "proibiti" degli adulti, non restava loro che trovare rifugio negli sporchi e nascosti pomeri, a ridosso delle mura, dove più facilmente si poteva passare inosservati.

È in questo contesto che i ragazzi crescevano. Il giovane Venanzio visse a stretto contatto con i coetanei, ma ricevette un'educazione scrupolosa. Per un aspetto poté considerarsi privilegiato: ebbe l'opportunità, riservata allora a ben pochi adolescenti, di completare le elementari e di frequentare la Scuola Tecnica. Questo corso di studi, parallelo al Ginnasio ma di gran lunga meno elitario, forniva un livello di istruzione che permetteva di accedere ad impieghi intermedi. Grazie all'aiuto delle zie, che gli finanziarono gli studi, si aprì dunque per lui una prospettiva diversa dal destino di lavoro manuale comune a tutti i suoi avi.

Alla fine del secolo Venanzio aveva diciassette anni. La tranquillità della città era appena stata scossa da una serie insolita di avvenimenti. Nel 1896 un eccezionale straripamento del Tevere



inondò alcuni rioni, causando danni ingenti e un diffuso spavento nella popolazione, mai testimone di così violente avversità atmosferiche. Alla fine dell'anno successivo la tenne sulle spine per alcuni giorni un altro antico nemico, il terremoto. Nel 1898 scoppiarono tumulti per la lievitazione dei prezzi dovuta ad un'annata di scarsi raccolti. L'incubo della fame spinse centinaia di persone a reclamare la diminuzione del prezzo del grano e del granturco. Urlando e fischiando, una folla esasperata di donne e bambini dette il via a una sommossa che sfociò in sassaiole contro le abitazioni degli accaparratori di cereali. La mediazione del deputato locale, il

barone Leopoldo Franchetti, placò gli animi ed indusse le autorità municipali ad accogliere le richieste dei dimostranti.

Percorrevano la città fremiti un tempo imprevedibili, una vivacità di iniziative che lasciava supporre il delinearsi di nuovi orizzonti. Nell'anno 1900 la conferenza di Enrico Ferri su "L'eguaglianza umana" infiammò i numerosi lavoratori accorsi e dette vigore all'ancor sparuto drappello di socialisti e repubblicani. Nell'ex-convento dei Serviti venne inaugurato un pellagrosario, che quanto meno simboleggiò il deciso intento di combattere una malattia, specchio della miseria, assai diffusa e temuta fra i contadini. Anche il tessuto associativo cittadino era in

fermento. In quell'anno sorse la Società di Pubblica Assistenza Croce Bianca, la banda municipale celebrò il suo centenario e la Società Patriottica degli Operai, l'organizzazione di mutuo soccorso più sensibile agli ideali risorgimentali e progressisti, festeggiò il 38° anniversario della fondazione. Questa cerimonia ebbe luogo nei locali del Circolo Tifernate, nello stesso palazzo dove stava prosperando lo stabilimento tipografico di Scipione Lapi, benemerito non solo come fonte di occupazione, ma anche per gli stimoli culturali e solidaristici che trasmetteva al centinaio di dipendenti e, attraverso di essi, all'intera città.

Forse c'era anche Venanzio tra la folla che, il 1° gennaio 1901, si riversò nelle strade per festeggiare con una fiaccolata l'avvento del nuovo secolo. Il clima di euforia contagiò tutti, infondendo la speranza in un mondo migliore.

Nulla poteva ancora far presagire che il giovane tifernate sarebbe diventato uno dei protagonisti delle vicende dei decenni successivi. Intanto, completati gli studi, cominciò a cogliere le opportunità di inserirsi nella vita cittadina. Le cronache del 1903 ne rivelano l'impegno profuso per placare le frequenti rivalità rionali. Fu lui, a carnevale, a prendere parte alla festa danzante del rione Prato in rappresentanza di quello di S. Giacomo e ad inneggiare all'amicizia e alla concordia sociale: "Non è forse simbolo di pace vedere in queste riunioni quasi dimenticato il censo e la nobiltà, stretti tutti gli uomini in fraterno abbraccio, felici di trovarsi tutti allo stesso livello?"

Nell'aprile di quel 1903 compì un'altra scelta rivelatoria dell'aspirazione di rendersi utile alla comunità. Fu ammesso nella Confraternita di Maria Santissima del Buonconsiglio e della Morte, l'associazione di volontari preposta al trasporto dei defunti. Divenne vicecapoguardia nel biennio 1905-1906. Il compito dei confratelli era allora severo. Garantivano turni di servizio quindicinali, offrendo un'incondizionata disponibilità nelle prime ore del mattino e del pomeriggio, fuori dall'orario di lavoro, per la composizione dei cadaveri e il trasporto delle bare in chiesa e al cimitero. Erano i rintocchi funebri delle campane a convocarli. Un tempo indossavano un cappuccio e, a tracolla, un teschio con le tibia in argento. Gabriotti sarebbe rimasto per tutta la vita un esponente di spicco della Confraternita, ricoprendo più volte l'incarico di capoguardia e diventandone infine vicepriore.

Nel luglio del 1904 il consiglio di leva di Perugia lo riformò dal servizio militare per deficienza toracica. Ormai ventenne, raggiungeva 1 metro e 70 centimetri di altezza, ma appariva di esile struttura fisica. I suoi capelli erano lisci e castani, dello stesso colore degli occhi. Soffriva di un leggero strabismo ed aveva la fronte segnata da una piccola cicatrice.

L'estratto manca delle note presenti nel testo Venanzio Gabriotti e il suo tempo (Città di Castello 1993).